

Paola Delfino

Giovani e musica leggera nell'Italia del boom

*Viaggio negli anni
del miracolo economico*



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2688-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2009

Indice

7	<i>Prefazione</i>
11	<i>Introduzione</i>
17	Cap. 1 — I giovani nel secondo dopoguerra
17	1.1 Le organizzazioni giovanili
31	1.2 I nuovi media e i giovani
45	1.3 La stampa giovanile
53	Cap. 2 — L'industria della canzone
53	2.1 La musica leggera: una nuova forma di intrattenimento
65	2.2 Le case discografiche e il mercato del disco
73	2.3 I cantautori
85	Cap. 3 — Il ruolo dei mass media
85	3.1 La radio
91	3.2 La televisione
102	3.3 Le teen-zine
110	3.4 Il medium più amato dai giovani
117	Bibliografia

Capitolo I

I giovani nel secondo dopoguerra

1.1 Le organizzazioni giovanili

Nell'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta rimangono operanti le coordinate del ventennio precedente: a) un'economia ancora prevalentemente rurale; b) una forte strutturazione classista; c) una cultura autoritaria dominante che poggia sul vecchio trionomio «Dio, patria, famiglia», modificato solo nel suo termine intermedio «patria». A sostituirlo nell'accezione negativa che la propaganda fascista ha impresso alla parola, non c'è, però, il sostantivo «Stato»; la coscienza di appartenenza allo stato democratico è ancora in divenire nella grande maggioranza della popolazione italiana. La nazione è giovane — compirà cent'anni proprio nel 1960 — e l'intera vicenda storica non ha agevolato la nazionalizzazione delle masse, rimaste marginali o contrapposte alle istituzioni prima liberali e poi fasciste. La conquista della democrazia, come valore collettivo legato all'identità nazionale, inizia con la Resistenza e passa attraverso i grandi partiti di integrazione che fanno da serbatoio alle due culture dominanti — la socialista e la cattolica¹.

Nel dopoguerra si assiste, dunque, al progressivo svecchiamento del sistema politico attraverso lo sviluppo di due grandi partiti: il Pci e la Dc. Con questi ultimi si comincia a parlare di “partiti di massa”. Sul significato di questo termine Guido Gonnella, direttore del giornale “Il Popolo” dice: «I regimi politici a partito univoco vantavano e vantano pomposamente di appoggiarsi sul consenso delle masse e di essere l'espressione degli interessi delle masse. Di fatto, erano e sono oligarchie che tiranneggiano le masse»².

Per Gonnella ogni totalitarismo che si faccia chiamare “regime di massa” distrugge gli individui, non dà potere alle masse piuttosto esercita il proprio potere su di loro. Ma, alla fine della guerra, il termine “partito di massa” non veniva usato solo per indicare un partito politico con un'evidente matrice totalitaria, quale il Pci, ma anche un parti-

¹ S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari 1996, pp. 265-266.

² «Il Popolo», 13 agosto 1944.

to che si era sempre dichiarato centrista e democratico, la Dc, la quale prende le distanze dall'avversario di sinistra dichiarando:

Educare le masse è il fine essenziale della Democrazia cristiana. Educarle significa dare a esse la coscienza della loro dignità, cioè abituarle a superare la loro istintiva impulsività, la loro credulità, che le porta spesso al sacrificio sull'altare della demagogia [...]. Educare le masse significa ancora eliminare il loro spirito di intolleranza e pur di violenza così spesso eccitato da avventurieri incoscienti [...]. Nel seno della massa intesa come la intende la Democrazia cristiana, la persona deve avere il suo spazio vitale. Il numero non schiaccia quando l'uomo afferma la sua personalità, la sua autonomia di libero e responsabile protagonista della storia, quando afferma il valore della sua individualità spirituale³.

Dunque la Dc trova nella sua funzione di educatrice delle masse il motivo per cui ritiene di essere un "partito di massa". Invece, il Pci manifesta se stesso attraverso un discorso di Togliatti:

La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico [...]. Oggi la salvezza, la resurrezione dell'Italia non è possibile se non interviene nella vita politica italiana, come elemento nuovo di direzione di tutta la nazione, la classe operaia e attorno a essa, serrate in un fronte unico, le grandi masse lavoratrici del paese⁴.

Dopo la caduta di Mussolini, al di là dei diversi fini, entrambi i partiti tentarono di ottenere una propria visibilità puntando su due categorie ritenute fondamentali per la loro ascesa: le donne e i giovani.

Per quanto riguarda il Partito Comunista le associazioni a cui dedicò maggior impegno furono l'Udi (Unione donne italiane) e il Fdg (Fronte della gioventù).

L'Udi nacque nella seconda metà del '44 grazie all'impegno di alcune dirigenti comuniste e socialiste, come Rita Montagna e Giuliana Nenni, o vicine alla sinistra, come Marisa Cinciari Rodano che si giovò dell'esperienza accumulata durante la Resistenza all'interno dei

³ *Ibidem*

⁴ «Rinascita», a. I, n. 4, ottobre-novembre-dicembre 1944; il testo è un brano del discorso pronunciato alla conferenza della Federazione romana del Pci il 24 settembre del 1944.

Gruppi Femminili di assistenza ai combattenti della Liberazione, dei Gruppi femminili antifascisti, dei Gruppi di difesa della donna⁵.

Il Pci dava grande importanza a questa associazione tanto che Togliatti dichiarava:

Il nostro partito ha bisogno delle donne [...] il popolo si trova, prima di tutto, in casa, dove sono le donne che danno l'impronta alla vita familiare. Finché non riusciremo ad avere collegamenti con la casa e quindi con i rioni popolari, con i mercati, con tutti quei luoghi nei quali si svolge in forme elementari la vita della parte più larga del popolo, non potremo dire di essere riusciti a costruire un partito popolare⁶.

In campo politico il partito affidò all'Udi — nel gennaio del 1945 — la campagna per il diritto di voto delle donne; l'assistenza ai combattenti e alle loro famiglie, con la creazione di asili nido per i figli delle lavoratrici, servizi medici, corsi scolastici e di cucito gratuiti; l'organizzazione di concerti, letture collettive, gruppi di recitazione e di canto. Inoltre, grazie al loro attivismo le donne entrarono nelle strutture facenti capo alla vita civile del paese come: gli enti di assistenza e per l'igiene, i commissariati alloggi e le commissioni per la gestione delle mense popolari.

Il Fronte della gioventù nacque nel 1945 dalle ceneri del Movimento giovanile comunista. I motivi che spinsero il partito comunista ad avvicinarsi ai giovani furono la voglia di politicizzare l'intera società e il rifarsi a quel culto della giovinezza che aveva accompagnato dal Settecento la storia dell'Occidente⁷.

Il partito riconobbe l'autonomia del Fdg e promosse la sua partecipazione a livello sociale ma molti dirigenti comunisti non si trovavano d'accordo con la tendenza dei giovani a entrare nell'organizzazione esclusivamente per i momenti di svago che offriva (gite, scampagnate, balli, feste, attività sportive); a proposito Sereni affermava: «Il concentramento di tutta l'attività sui balli e sui concerti sta diventando un

⁵ S. CASMIRRI, *L'Unione donne italiane (1944-1948)*, Roma 1978 e M. MICHETTI, M. REPETTO, L. VIVIANI, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, Cooperativa libera stampa, Roma 1984.

⁶ P. TOGLIATTI, *Discorsi alle donne*, a cura della sezione femminile del Pci, Roma 1944, pp. 41-42.

⁷ A. VENTRONE, *La cittadinanza repubblicana*, Il Mulino, Bologna 1996.

pericolo per il Fronte della gioventù. Bisogna che esso si interessi anche dei problemi dei giovani lavoratori»⁸.

C'era anche una larga parte dirigenziale, però, che riconosceva l'importanza di questi momenti di svago per mantenere unita la grande schiera di giovani che si riversava all'interno dell'organizzazione, come dimostra la decisa affermazione di Pietro Secchia: «Le branche di attività su cui bisognerebbe di più [insistere] per i giovani deve essere lo sport, il divertimento. [...] Se noi vogliamo che il Fdg diventi veramente, un'organizzazione di massa, bisogna che la sua attività sia prevalentemente l'organizzazione di divertimenti, [lo] sport, e non la politica»⁹.

Nello stesso periodo all'interno della Democrazia Cristiana operavano: il Mf (Movimento femminile) e il Mg (Movimento giovanile). Il Movimento femminile cominciò la sua attività nel 1944 ma con più difficoltà rispetto all'Udi, sia per la novità che l'impegno politico diretto rappresentava per le donne cattoliche, sia per la mancanza di una struttura clandestina che avesse continuato a operare durante la dittatura. Le sue iniziative erano rivolte alla preparazione dei corsi di studio e propaganda in cui si analizzava il pensiero sociale dei papi, il programma del partito e altre questioni; ma l'impegno maggiore era dedicato alle attività di carità e solidarietà, senza dimenticare la battaglia per il diritto elettorale delle donne condotta a fianco all'Udi.

Lo stesso Pio XII, nella "Allocuzione alle donne italiane" del 21 ottobre 1945, invitava così le donne a impegnarsi in politica: «Ogni donna, dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per contenere le dottrine che ne scalzano le fondamenta»¹⁰. Dunque, per la prima volta la Chiesa, oltre che cercare di assicurarsi il voto delle donne, le considerava delle cittadine a tutti gli effetti.

Anche il Movimento giovanile nacque nel 1944. Alla sua nascita la Dc dovette scegliere fra il dargli un posto all'interno del partito oppure renderlo autonomo. Il ricordo del Partito Popolare che non aveva

⁸ *Archivio del Partito Comunista*, Istituto Gramsci, Direzione del 19 giugno 1945.

⁹ *Ivi*, Direzione del 2 luglio 1945.

¹⁰ A. VENTRONE, *op. cit.*, p. 135.

avuto movimenti specializzati, ma soprattutto la paura di un attivismo giovanile difficile da gestire e quindi capace di intaccare la già instabile unità politica dei cattolici fecero sì che il Mg rimanesse interno al partito. Questo fu possibile anche per il fatto che i cattolici potevano contare su altri gruppi, come gli Scouts e la Gioventù italiana di Azione cattolica, che garantivano una forte presenza sociale oltre che politica; a proposito Andreotti dichiarava:

La Democrazia cristiana ha nell'organizzare l'inquadramento dei giovani, preoccupazioni specifiche che altri non hanno. Essa deve (e può) tener conto della esistenza di una serie piuttosto vasta di opere di formazione cristiana per i giovani, sia nell'Azione cattolica che altrove. Per questo si è voluto limitare la funzione dei giovani nel partito a compiti di studio e di propaganda svolti entro gruppi costituiti presso ciascuna Sezione; questo non toglie naturalmente che si rende necessaria una coordinazione di questi gruppi sul piano locale e su quello nazionale, al fine di rendere omogeneo ed efficace l'operato¹¹.

L'attività del Mg era molto simile a quella del Fdg: scuole serali, assistenza ai reduci, concerti, balli, attività sportive.

Alla fine degli anni Cinquanta ogni assetto politico-culturale sarà sconvolto dal boom economico.

Aumenta vertiginosamente la produzione, il reddito pro capite, il profitto degli industriali. Gli italiani si trovano in una situazione di benessere mai provata prima, tale da alimentare l'illusione di un miglioramento continuo e inarrestabile e da modificare abitudini, costumi, stili di vita.

Tramontano le grandi ideologie del passato e di conseguenza cala la militanza politica. I giovani di questi anni non si schierano a fianco al marxismo o alla chiesa cattolica, ma piuttosto a fianco al consumismo che invade prepotentemente la società. L'automobile, la radio, la televisione, le calze di nylon attraggono i ventenni più di ogni schieramento politico, che perde nettamente ogni sua capacità di seduzione. Per avere un salario sufficiente a comprare questi beni secondari, si è

¹¹ «Il Popolo», 2 agosto 1944.

disposti a emigrare in città completamente sconosciute e incapaci di dare l'accoglienza sperata¹².

Nasce così la società industriale avanzata che significa: burocratizzazione, consumo di massa, modelli di comportamento uniformi, spersonalizzazione delle funzioni.

Uno degli aspetti più inquietanti della civiltà industriale avanzata – scrive Marcuse – [è] il carattere razionale della sua irrazionalità. La sua produttività ed efficienza, la sua capacità di accrescere e diffondere le comodità, di trasformare lo spreco in bisogno, la distruzione in costruzione; la misura in cui questa civiltà trasforma il mondo oggettuale in una estensione della mente e del corpo dell'uomo, rendono discutibile la nozione stessa di alienazione. Le persone si riconoscono nelle loro merci; trovano la loro anima nella loro automobile, nei giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due livelli, nell'attrezzatura della cucina. Lo stesso meccanismo che lega l'individuo alla società è mutato, e il controllo sociale è radicato nei nuovi bisogni che esso ha prodotto¹³.

A cavallo fra il 1950 e il 1960 sono altre associazioni a destare l'interesse dei giovani appartenenti a questa nuova società. In particolare vanno ricordate: l'Ugi (laica), la Fuci (cattolica) e la nuova Gioventù Studentesca fondata da Don Giussani nel 1954. Le prime due servono a formare l'élite di sinistra che diventerà la futura rappresentante del ceto politico, la terza (che nasce all'interno della Gioventù di Azione cattolica e si tramuterà nel giro di pochi anni nel movimento di Comunione e Liberazione) organizza attività di studio, di ricreazione e volontariato¹⁴.

Comunque, la civiltà industriale avanzata e il boom economico portano i giovani verso un processo di laicizzazione osteggiato da ogni schieramento politico, che teme la perdita dell'elettorato giovanile e sente la difficoltà di raggiungerlo con le antiche organizzazioni. La stampa di quegli anni riporta articoli carichi di inquietudine. Su

¹² Sul miracolo economico e l'ondata migratoria si rimanda ai seguenti testi: G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico*, Donzelli, Roma 1998; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989; S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni novanta*, Club, Venezia 1994.

¹³ G. STATERA, *Società e comunicazione di massa*, Palumbo, Palermo 1993, p. 15.

¹⁴ S. PICCONE STELLA, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze del miracolo economico*, Franco Angeli, Milano 1995.

“L’Unità” Arturo Gismondi scrive un pezzo il cui sottotitolo dice: «Il signor Cesare e la signora Angelina sono due anni che non escono col figlio — “Quelli chi li vede è bravo” — I motori sono la grande passione dei trasteverini — Le “Quattro chiacchiere” al bar — La fidanzata meglio non averla “alla porta di casa...”». L’articolo prosegue: «In generale la tendenza dei giovani è a passare le serate fuori dal rione. Qualsiasi organizzazione che si proponga di avvicinarli (sia essa la sezione del PCI o la parrocchia), sa per esperienza che è diventato assai difficile raggiungerli facendo leva su un’organizzazione territoriale»¹⁵.

Anche i socialisti spaventati tentano di controllare la situazione offrendo motivi di svago ai giovani. Ricordiamo a proposito il torneo di calcio, fra la Gioventù Socialista, il movimento giovanile e le squadre milanesi, che apriva il XIII Festival de “L’Avanti” a Milano. Lo stesso giornale ne parlava in questi termini:

Vorremmo soprattutto la presenza di molti giovani, di centinaia [...]. Questo Festival è a loro dedicato. Per questo il torneo di calcio, per questo un programma eccezionalmente nutrito, fatto appunto per appagare i loro gusti e i loro entusiasmi. [...] Così da mutare in Italia quanto, ed è molto, deve essere mutato se vogliamo essere davvero un paese moderno e civile¹⁶.

Infine, la parte cattolica del paese si esprime al Convegno Nazionale organizzato dal Mg svolto a Ponte Legno. Giacomo Cesaro, vice direttore del centro studi Alcide De Gasperi svolge la relazione “Giovani e la società”, riportata su “Il Popolo”:

La gioventù è il momento di maggiore verità e di maggiore libertà nella vita dell’uomo, ed è per questo il momento più fecondo. [...] Queste energie [...] oggi non vengono utilizzate, al massimo sono assistite. La società attuale propone ai giovani le tentazioni del divismo e del potere; ed essi minacciano di diventare altri invece di se stessi. I giovani devono porsi in atteggiamento positivo nei confronti della società, e devono cercare di realizzare le loro vocazioni: alla vita, il che significa realizzare compiutamente se stessi, al lavoro, che vuol continuare la creazione divina secondo il mandato di “custodire e abbellire la terra” possedendo e non essendo posseduti da nessuna cosa, alla famiglia, allo Stato, alla Chiesa. [...] I giovani devono maturare la loro coscienza politica di pensare il cui impegno tende a realizzare in comune il be-

¹⁵ «L’Unità», primo luglio 1958.

¹⁶ «Avanti», 6 settembre 1958.

ne di tutti, e liberare gli uomini prigionieri troppo spesso di sventure che vogliono sostituirsi alla loro originaria missione¹⁷.

Accanto a questo tipo di organizzazioni, per la prima volta nascono dei gruppi trasversali creati e formati esclusivamente dai giovani: il gruppo dei pari, il gruppo dei compagni di classe, il gruppo di amici¹⁸. A unirli non sono forti idee politiche o umanitarie, ma semplicemente il fatto di vivere la stessa condizione legata alla loro età. Varie sono le testimonianze: «Io non faccio parte di alcuna associazione... penso però che anche un giovane assieme con tanti amici è un'associazione...»; «Esistono dei circoli in cui i giovani si riuniscono per fare delle feste, per parlare assieme ma non si può parlare di vita associativa. Questi gruppi sono fatti solo per divertimento...»; «... penso che i giovani amino la compagnia ma a gruppi molto piccoli... in genere le associazioni hanno un fine, quelli no: un gruppo molto piccolo in cui si possa discorrere del più e del meno, anche scambiare idee ma assolutamente nessun ideale specifico...»¹⁹.

Infine, sono questi gli anni in cui si parla di bande minorili e teppismo. I giovani si riuniscono per rubare quegli oggetti tanto desiderati: dall'automobile alla motocicletta; o ancora, intralciano il traffico, molestano, aggrediscono senza scopo. La banda serve per avere un ruolo e quindi per esistere, delinquere è solo il mezzo per mettere in scena il proprio personaggio. È l'era della trasgressione per la trasgressione che segna la fine di un'epoca fatta di penuria, libertà limitata e sacrificio. Trasgredire serve per essere accettati dal gruppo²⁰.

A proposito su "Il Popolo" dopo la conclusione di una brillante operazione della polizia appare un articolo che parla di una banda di minorenni che rubava automobili e faceva scippi. Dall'articolo emerge come le combriccole dei ragazzi in blue jeans erano diventate delle vere associazioni a delinquere. Dodici *teddy boys* vengono catturati dalla polizia, tutti minorenni dai 16 ai 18 anni, specializzati in furti di automobili e aggressioni a donne sole. Gli arrestati avevano cominciato a rubare automobili per divertimento, lasciandole poi in periferia non

¹⁷ «Il Popolo», 9 settembre 1958.

¹⁸ S. PICCONE STELLA, *op. cit.*

¹⁹ G. BAGLIONI, *I giovani nella società industriale*, Vita e pensiero, Milano 1962, p. 225.

²⁰ S. PICCONE STELLA, *op. cit.*

appena veniva a mancare il carburante. In un secondo tempo la banda spostava la sua attenzione verso violenze e scippi serali e notturni. Alcuni di loro appartenevano a ottime famiglie e i genitori scoprivano all'improvviso la drammatica doppia vita di questi sciagurati campioni della "gioventù bruciata". Il ripetersi dei colpi mette in movimento il commissariato e preso uno dei ragazzi, un apprendista di 16 anni, il capo, si riesce a risalire a tutti gli altri²¹.

Quattro sono i punti fondamentali che vengono fuori da quest'articolo: l'associazione fra un modo di vestire trasandato, casuale, disordinato e il teppismo; l'espandersi del fenomeno dei *teddy boys* anche in Italia; il fatto che il teppismo sia un avvenimento al di sopra delle classi sociali; il rapporto tra genitori e figli.

Blue jeans, camiciotto a scacchi, scarpe di gomma, giubbotto di cuoio e capelli alla Marlon Brando, tutto questo serve ai giovani per essere associati ai protagonisti della delinquenza inglese, americana, francese (i jeans rappresentano la divisa dei *teddy boys* d'oltreoceano) e per essere notati come gruppo distinto dagli altri, seppur per il loro apparire degli straccioni. Inoltre, è proprio di questi anni l'uscita di film quali: *Peccatori in blue jeans*, *Gioventù bruciata* e la voglia di imitazione contribuisce a esasperare il modo di vestire e di agire di questo gruppo.

Si comincia a parlare di "teddy boys all'italiana" per distinguerli dagli inglesi, poiché i reati commessi sono sicuramente minori e meno gravi. In ogni caso nel 1957 anche la televisione si occuperà con un'inchiesta del fenomeno dilagante, e alla fine del 1959 verrà elaborato (in seguito a episodi sempre più violenti) un disegno di legge per il contenimento del problema, in realtà una legge mai discussa. Due anni dopo il tempo della violenza sembra finito, in realtà, come spiega Uberto Radaelli, responsabile del periodico «Esperienze di Rieducazione», l'espressione tipica (*teddyboismo*) può scomparire ma lo stato d'animo e le cause di questo permangono ancora e diffusamente nella gioventù²²; uno stato d'animo generazionale, che non distingue ceti sociali.

²¹ «Corriere della Sera», 13 marzo 1959.

²² U. RADEALLI, *Il malessere della gioventù*, in «Esperienze di Rieducazione», n. 10/1961.

«Il Paese» pubblica un'inchiesta sul fenomeno dilagante e parla di un sentimento di inferiorità che spinge i giovani a trasgredire per essere notati, il sottotitolo dell'articolo esplicita questa idea: «Fingendosi uomini superiori i teppisti stabiliscono barriere protettive al senso del valore personale per non cadere nel baratro dell'insicurezza. Il problema va riguardato nella crisi generale della gioventù moderna»²³.

Ovviamente, avere alle spalle esperienze differenti significa accostarsi alla banda per motivi apparentemente diversi. Per esempio per un adolescente figlio di emigranti, che da un piccolo paese del Sud si trasferisce in una grande città del Nord, la solitudine, il disadattamento, la difficoltà a inserirsi, la voglia di essere riconosciuto e accettato possono essere moventi validi per entrare nel gruppo, mentre per chi è nato in una famiglia cittadina e borghese la semplice voglia di ribellione all'intera società può spingere a stringere amicizie sbagliate e a compiere atti vandalici. Queste sono cause superficiali ma in profondità ci sono cose che accomunano il ricco con il povero, il colto con l'ignorante: la tristezza e la noia, il perduto gusto del vivere e il nichilismo del giovane trasgressore, il disinteresse politico e la mancanza di mete ambiziose. Dunque, i giovani diventano teppisti non per la loro appartenenza alla borghesia o al proletariato ma perché il benessere o la sete di successo porta alla devianza²⁴.

«Negli strati sociali in cui il benessere è maggiormente diffuso, tra i giovani si avverte un'indocilità alla disciplina della vita morale connessa al benessere. È da aggiungere che in queste sfere i rapporti sociali presentano più marcatamente contraddizioni... : si predica l'amore e di fatto si esalta l'affermazione individuale, la competizione spietata.»²⁵

«La negativa esaltazione che la società degli adulti fa della ricchezza troppo frequentemente ostentata... : la ricerca del benessere, a Milano, sta diventando uno scopo essenziale della vita per molti.»²⁶

²³ «Il Paese», 3 settembre 1959.

²⁴ *Adolescenza Traviata*, a cura di M. Pomicio, in «Quaderni di San Giorgio» n. 11/1961

²⁵ *Le manifestazioni di teppismo e le attuali tendenze del disadattamento giovanile*, numero monografico di «Esperienze di Rieducazione», n. 3-4/1960, p. 62.

²⁶ *La prevenzione della delinquenza minorile nelle grandi città italiane*, «Esperienze di Rieducazione», n. 3/1960, p. 48.

Questa voglia di successo e benessere per se stessi e per i propri figli nasce all'interno della famiglia, che si fa portavoce di questi nuovi valori discostandosi completamente da quelli tradizionali. Paradossalmente però, genitori e figli si allontanano sempre più. I primi vivono nel ricordo della loro adolescenza durante gli anni della guerra, quando si cresceva nella povertà e nella sofferenza, i secondi godono del miracolo economico e credono nella sua continuità. La maggior parte dei genitori cerca quindi di evitare ai figli la propria infelicità, il proprio pessimismo e diventa più permissiva e indulgente. Questo permissivismo e però una sorta di lassismo, qualcosa dietro la quale gli adulti tentano di nascondere una propria forma di egoismo e una voglia di indipendenza all'interno della stessa istituzione familiare. Se si cerca ancora di dare ai ragazzi dei valori etici questi entrano in contraddizione con il vissuto quotidiano dei genitori, che esalta l'affermazione individuale e la competizione spietata. D'altra parte i figli risentono di questa incoerenza, non vedono più la famiglia come la base solida alla quale appoggiarsi, si sentono incompresi e rifiutano l'illogicità del mondo adulto. Da questo penso si possa dedurre anche la ribellione dei giovani. I genitori non riescono a motivare delle regole che loro per primi non seguono, e i figli si rifiutano di seguirle solo perché dettate dagli adulti. La base sulla quale si fonda il rapporto fra le due generazioni è una forte incomunicabilità che porta spesso gli adolescenti a delinquere, alla fuga da casa e nel caso delle ragazze alla prostituzione. Infatti, le bande dei teppisti erano composte solo dai maschi, le donne non sarebbero mai state accettate dal gruppo, per questo la perdita di quella moralità insegnata dai genitori era l'unico modo per ribellarsi a questi ultimi.

Certo il fenomeno della prostituzione non può essere considerato semplicemente una forma di ribellione, ma a volte è stata l'unica strada possibile per ragazze lontane dalla famiglia, o che per altri motivi sono state costrette ad accettare questo tipo di mestiere.

Comunque, all'interno del mondo giovanile, la questione femminile in quegli anni è di grande importanza. Per questione femminile intendo non tanto la prostituzione stessa, quanto la voglia di affermarsi, di avere maggiori libertà, di essere considerate alla pari dell'altro sesso e di confrontarsi e relazionarsi con questo.

Nel decennio tra i Cinquanta e i Sessanta le giovani donne entrano sempre più nel mondo della politica, vogliono fare carriera in quei settori ritenuti prettamente maschili (il giornalismo, la ricerca, l'insegnamento universitario), oppure si impegnano in nuove professioni quali: l'estetista, l'hostess, l'arredatrice, l'accompagnatrice turistica, l'interprete. Questa voglia di affermarsi nel mondo del lavoro porta molto spesso le adolescenti, ad allontanarsi da quella che era tradizionalmente la visione sociale e familiare della donna. Affermazione professionale significa, prolungare i tempi del matrimonio e quasi abolire le tappe precedenti. In questi anni si comincia a parlare di rapporti prematrimoniali, di matrimonio civile, di divorzio, dimenticando la fase del fidanzamento, la conoscenza fra il futuro sposo e la famiglia. Tutto questo può succedere solo se si esce fuori di casa e si abbattono regole morali considerate ormai senza fondamento. Certo non è facile. Le adolescenti devono combattere per poter uscire, per poter andare a ballare, al contrario dei loro coetanei. L'elemento di maggiore differenziazione fra maschi e femmine tuttavia è dovuto al fatto che la rete di protezione indispensabile per la praticabilità del conflitto giovani-adulti (cioè il gruppo di coetanei garante e solidale) è quasi inesistente per le donne e comunque non molto forte. Aggregarsi con i coetanei in nome della propria età e porsi contro gli adulti comporta l'accettazione di una identificazione incerta, abbandonando quella opprimente ma sicura e protettiva che dà il nucleo familiare. Però ribellarsi alle restrizioni dei genitori è necessario per fare nuove conoscenze, soprattutto maschili, conoscenze che non si vuole più che avvengano per intercessione della famiglia ma che siano qualcosa di privato: è il tempo dei flirt e degli amori nascosti. Incontrarsi e scambiare opinioni adesso è semplice rispetto agli anni passati, non solo perché ribellandosi le ragazze riescono a ottenere di andare a ballare o al cinema, ma perché il sistema scolastico misto aiuta e protegge la nuova generazione. Cresce la popolazione studentesca femminile. Nella scuola dell'obbligo l'aumento è del 10,5% rispetto all'insieme di femmine e maschi, nelle scuole superiori dell'1,3%, all'università del 15,9%. Ma le iscrizioni aumentano per entrambi i sessi, sia perché i giovani vedono la scuola come il mezzo per raggiungere il successo, sia perché molti genitori sperano di riuscire a ottenere attraverso l'acculturazione dei figli il proprio riscatto sociale.

La cultura dei giovani dipendeva, però, anche da nuovi educatori che si stavano affermando prepotentemente sulla scena nazionale, i mezzi di comunicazione di massa. Il cinema, la televisione, la radio, le riviste giovanili, diventavano parte della vita degli adolescenti. Questo suscitava il timore preoccupato degli adulti, che vedevano i loro figli sprovveduti e soli, di fronte ai nuovi potenti mezzi di comunicazione con i quali d'altra parte la scuola, con le sue strutture arretrate, era incapace di competere. A fianco ai mass media l'enorme sviluppo dell'industria del disco e della musica leggera era condotto in Italia sulla base di uno studio empirico ma efficace delle debolezze naturali non solo dell'adolescenza come tale, ma anche dell'adolescenza turbata dai fenomeni transizionali che generavano in essa più che negli adulti aspirazioni oscure, incontrollate, facili da sfruttare²⁷.

Quello che si temeva soprattutto era che i giovani tendessero a imitare ciò che gli veniva proposto e per imitazione usassero la violenza, avessero dei comportamenti sessuali assolutamente immorali e cercassero un'evasione che metteva a rischio il loro adattamento alla realtà. Non ci si rendeva però conto che la stessa realtà era cambiata, i giovani incarnavano questo cambiamento con i suoi lati positivi e negativi; in relazione a quanto detto il 10 luglio 1960 su «L'Espresso» un articolo spiegava:

Sciami di giovani, la scorsa settimana, sono scesi in piazza a Genova e hanno dato un contenuto potenzialmente insurrezionale alla protesta dei vecchi capi dell'antifascismo. Come mai la gioventù oggi è pronta a scendere in piazza? [...] La gioventù italiana guarda in giro, scopre di abitare un bellissimo paese, si compiace delle conquiste tecniche ed economiche di cui siamo capaci. A un tratto capisce che in Italia c'è qualcosa che non va²⁸.

E sette giorni dopo sullo stesso giornale si affermava: «A Roma, a Reggio Emilia, a Palermo e a Catania vittime della violenza sono ragazzi con la maglietta a strisce [...]. Erano riconoscibili questi ragazzi, dalla maglietta a strisce, una specie di divisa della categoria dato che si servono quasi tutti dallo stesso merciaiuolo ambulanti».²⁹

²⁷ S. PICCONE STELLA, *op. cit.*, p. 72.

²⁸ «L'Espresso», 10 luglio 1960.

²⁹ Ivi, 17 luglio 1960.

Dopo i *teddy boys* arrivarono dunque “i ragazzi con le magliette a strisce”, che si scontrarono in piazza a Genova a fianco ai partigiani per evitare che si tenesse nella città il Congresso del Msi. Erano giovani antifascisti non controllabili dai sindacati e dalle organizzazioni di partito. In questo caso la voglia di cambiamento, la ribellione, l’insoddisfazione si manifestò nell’agire politico. A conferma di ciò, due anni dopo, avvennero gli scontri di piazza Statuto a Torino a opera dei giovani operai meridionali immigrati, stanchi di essere sfruttati.

All’inizio i giovani senza qualifica appena sfuggiti ai sottosalari della campagna meridionale o al superlavoro di quella del nord, accettavano senza difficoltà la loro nuova condizione. Ma poco alla volta, man mano che andavano integrandosi nella città moderna e nella sua scala di valori, cominciarono a ribellarsi [...]. Non sono né rosso, né bianco e né giallo, dicono alcuni di questi giovani, sono soltanto operaio e sono stufo. E così compare sulla scena [...] una nuova figura: quella del giovane–arrabbiato di fabbrica³⁰.

Gli ambienti della sinistra li additarono come provocatori e dichiararono evidente la loro continuità con i teppisti degli anni precedenti. Il modo di vestire, il taglio dei capelli, il tono usato in pubblico li accomunava, anche se il disinteresse politico dei *teddy boys* del decennio precedente poteva trarre in inganno.

Nel 1964 il “Corriere della Sera” istituiva *Il tempo dei giovani*, una rubrica settimanale che si occupava dei problemi delle nuove generazioni. In questa appariva netto il contrasto fra i giovani italiani e quelli degli altri paesi. Siamo nell’anno in cui esplodono in Inghilterra i devianti *mods*. Ma i giovani italiani sembrano aver preso strade diverse, desiderosi di inserirsi nella società adulta senza più voglia di rivolta, o almeno questo è quanto emerge dalle pagine del “Corriere” e da un’inchiesta di Alberto Grimaldi e Bertoni intitolata *Giovani degli anni Sessanta*³¹.

In realtà dietro l’apparente tranquillità, i giovani italiani tentano di creare per la prima volta una vera controcultura che li possa separare definitivamente dal resto della società, rifacendosi alla cultura beat

³⁰ Ivi, 8 luglio 1962.

³¹ U.A. GRIMALDI, I. BERTONI, *I giovani degli anni Sessanta*, Laterza, Bari 1963.

proveniente dall'America.³² Manifestano quest'opposizione alla società portando i capelli lunghi, facendo uso di droghe, contrapponendo una spiritualità mistica al consumismo per cercare di costruire un mondo alternativo a quello esistente, senza confini e senza guerre, dove raggiungere una piena libertà non più soggetta al potere sociale³³. Dall'altra parte del mondo si combatte una sanguinosa guerra, quella del Vietnam e i beat rispondono:

NON BISOGNA FAR LA GUERRA AI BAMBINI: picchiarli se si sporcano il viso di cioccolata, sventrarli se sono vietnamiti, fargli iniezioni di cianuro se sono ebrei. Offriamo fasci di falli plurinazionali alla Pace, offriamo seni nudi plurinazionali e offriamo bambini alla pace e foglie di ulivo. NON FARO IL SERVIZIO MILITARE. Gaeta [sede del carcere militare] è una stazione climatica nel nostro pensiero. Le nostre dita sfoglieranno libri e non grilletti³⁴.

Di lì a poco la contestazione studentesca e il nuovo ingresso della politica nel mondo giovanile porranno al margine la beat generation.

1.2 I nuovi media e i giovani

Nella nuova Italia democratica, appena uscita dalla seconda guerra mondiale, la Radio Audizioni Italia (nata il 26 ottobre 1944) è l'unico grande e nuovo organismo di comunicazione. La guerra aveva distrutto molte linee di trasmissione radiofonica, ma l'ente riuscirà a ricostruirle al meglio e abbastanza velocemente grazie all'aiuto statale. Infatti, le forze laiche e liberal democratiche nazionali avevano avvertito tempestivamente il problema del controllo democratico sulla comunicazione radiofonica.

Dai vari schieramenti politici fu subito sentita l'esigenza di stabilire delle norme che regolassero il rapporto tra la Rai e lo Stato, poiché il

³² Sui giovani alla fine degli anni Sessanta e la beat generation si rimanda a G. BORGNA, *Il mito della giovinezza*, Laterza, Roma-Bari 1997; L. CERI, E. DE PASCALE, *Mondo Beat. Musica e costume nell'Italia degli anni Sessanta*, Fuori Thema, Bologna 1993; T. TARLI, *Beat italiano. Dai capelloni a Bandiera gialla*, Castelvecchi, Roma 2005.

³³ M. GRISPIGNI, *Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia*, in AA.VV., *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova 1996.

³⁴ «Mondo beat», 31 maggio 1967.

sistema legislativo era carente. Dopo molte revisioni, fu approvato nel 1947 un decreto legge con cui venivano istituiti il Comitato per le direttive sui programmi e la Commissione parlamentare di vigilanza.

Con quest'ultima per la prima volta il parlamento entra a far parte della gestione del servizio con il ruolo d'imparziale mediatore. In quell'occasione la stampa scrisse che il criterio al quale si ispirava il lavoro della commissione in materia politica era quello di assicurare il gioco della discussione e la possibilità di esprimersi a tutti i rappresentanti politici, attraverso un organo particolarmente sensibile e capace di portare la sua voce in tutti gli ambienti della vita pubblica e privata, qual è la radio.

Poiché, pena il decadimento degli ideali di libertà e di democrazia, era necessario che dinanzi al microfono si avvicendassero gli oratori di tutte le correnti politiche si ritenne opportuno creare un mass media che, pariteticamente valutandone e rappresentandone gli interessi, ne equilibrasse e coordinasse le manifestazioni. Poteva venire così meno il pericolo che un partito o un gruppo di partiti, profittando della sua salita al potere, monopolizzasse a suo stile e profitto esclusivo il più efficace mezzo di educazione del popolo³⁵.

In realtà le cose andarono diversamente. La vittoria della Dc alle elezioni del 18 aprile 1948 consolidava definitivamente il gruppo dirigente della Rai, legato al mondo cattolico, anche perché gli altri partiti laici sottovalutavano ancora il potere dei mezzi di comunicazione di massa, ma non mancavano di accusare di faziosità l'informazione radiofonica, riproducendo la lotta esistente nel paese fra i cattolici e tutti le altre forze politiche, soprattutto i social comunisti.

Cominciò così una battaglia condotta dalla sinistra contro il monopolio della Rai ma, nonostante questo, l'unità dell'azienda era ancora sicura, anche se dati i problemi di trasmissione continuò a esserci una gestione differenziata dei due canali esistenti (quello per il nord del paese e quello per il centro-sud) fino al 31 dicembre 1948, quando venne creata un'unica Direzione Programmi con sede a Roma. Da qui iniziò il vero sviluppo della radio che raggiunse il culmine nei primi anni Cinquanta. Attraverso il Servizio Opinioni, costituitosi nel 1945,

³⁵ F. MONTELEONE, *Storia della Rai dagli alleati alla Dc*, Laterza, Roma 1980.

Tabella 1. Numero degli abbonati per area territoriale (1952)

Nord	2.780.525	58,4
Centro	932.836	19,6
Sud	703.863	14,8
Isole	343.808	7,2
Totale	4.761.032	100

si poterono conoscere gli interessi e i gusti del pubblico e dare vita a programmi di successo.

Aumentarono pure le ore di programmazione data la nascita della Terza Rete. Nel dicembre del 1951 i programmi nazionali erano tre: il primo d'informazione e destinato al pubblico medio; il secondo un programma ricreativo; il terzo destinato a un pubblico di intellettuali, con finalità educative e culturali.

Grazie a una inchiesta possiamo conoscere il numero degli abbonati nel 1952, suddiviso per aree territoriali (v. Tab.1)³⁶.

Gli abbonamenti crescono e di conseguenza aumentano gli ascolti. La radio invade anche quei luoghi tradizionalmente esclusi dalla vita pubblica, trasformandosi da bene di lusso a medium popolare.

«A seguire la radio nei primi anni Cinquanta sono principalmente le donne (55%), la popolazione con meno di 39 anni (61%), residente nelle regioni settentrionali (59%), appartenente al ceto medio (46%) e di istruzione elementare o meno (44%).»³⁷

Nel 1953, come confermano gli *Annuari Rai* (1954–1956), soltanto un anno prima dell'avvento della televisione, gli ascolti salgono anche perché cresce notevolmente nel palinsesto radiofonico lo spazio destinato alla musica e all'informazione che rappresentano rispettivamente: il 30% del trasmesso dalle prime due reti la prima e più del 13% la seconda.

In relazione a quanto detto prima, sugli stessi *Annuari Rai* vengono pubblicati degli studi che mettono in evidenza nello specifico, differenziando i programmi ricreativo/culturali dai programmi informativi, la percentuale di ascolti delle varie reti in relazione a un tipo preciso di

³⁶ *Sessant'anni di radio*, «Speciale Radio Tv», n. 2, Rai 1984.

³⁷ F. GENTILE, G. ROBERTI, *La radio. Origini e sviluppo*, in M. MORCELLINI, *Il mediaevo*, Carocci, Roma 2000, p. 278.

Tabella 2. Ascolti programmi informativi (1953)

Programmi informativi	Prog. Naz.	II Prog.	III Prog.	Totale
Servizi di informazione	16,29	8,82	12,36	12,65
Sport	2,93	1,29	-	1,83
Radiocronache e documentari	1,61	1,34	0,80	1,38
Dibattiti	0,56	0,23	1,07	0,50
Trasmissioni economiche, sindacali e sociali	2,18	0,04	4,71	1,67
Cronache d'arte e spettacoli – servizi di varietà	3,07	0,79	0,64	1,79

Tabella 3. Ascolti programmi ricreativi e culturali (1953)

Programmi ricreativi e culturali	Prog. Naz.	II Prog.	III Prog.	Totale
Musica sinfonica	6,67	2,21	17,07	6,39
Musica lirica	6,63	4,22	6,80	5,67
Musica da camera	5,13	1,08	17,87	5,32
Rubriche speciali di musica seria	0,09	0,87	2,68	0,78
Musica leggera	32,73	39,01	0,16	30,58
Rivista, varietà, operette, commedie musicali	1,92	10,71	0,59	5,33
Teatro e radiodrammi			8,93	3,86
Adattamenti e riduzioni radiofoniche	2,93	3,06		
Trasmissioni scolastiche	3,16	3,04	8,61	3,90
Trasmissioni speciali e di categoria – ricreative per ragazzi	1,47	-	-	0,65
Celebrazioni e conversazioni religiose	1,35	8,91	-	4,25
Trasmissioni parlate culturali	1,57	0,04	-	0,72
Riempitivi, comunicati radiofonici, segnali e altro	4,61	2,95	15,84	5,56
	5,01	11,39	1,87	7,17

trasmissione (v. Tab. 2 e 3)³⁸.

Per quanto riguarda le trasmissioni, all'inizio del decennio cominciano le prime "Serate a soggetto" e *Radiosera* un nuovo giornale orario fatto di tante notizie, di un'impaginazione agile e una concezione moderna del mezzo. Dopo *Radiosera* nascono tante altre rubriche informative come: *Ciak*, il settimanale di attualità cinematografica a cura di Lello Bersani e *Tuttigiorni*, almanacco di costume. Inizia *Nottur-*

³⁸ Dati tratti dai Quaderni del Servizio Opinioni Rai (1954-56).

no dall'Italia che segue la formula europea di musica non stop e brevi comunicati. Dal giornalismo al varietà, la radio nel decennio continua a produrre. *Il Rosso e il nero* è il programma leggero più famoso del dopoguerra. Debuttero anche i programmi di quiz spesso legati a concorsi rivolti agli ascoltatori sempre più affascinati dal gioco, dalla gara di abilità e dallo svago, fra i quali emergono *Botta e risposta* e *Il microfono è vostro*.

Nel 1954 si diede il via alle trasmissioni televisive e la sigla Radio Audizioni Italia si trasformò in Rai — Radiotelevisione Italiana.

Ma, l'apparato radiofonico superato dal nuovo mezzo reagisce alla spettacolarità della televisione. La televisione si inserisce naturalmente nell'azienda nata per la radio. Ne eredita la normativa e ne imita i generi. Anche in Rai, come nelle altre imprese internazionali del settore, la televisione appare subito prioritaria, assorbendo molte delle risorse destinate in principio al mezzo radiofonico. Quest'ultimo però non scompare, cambia e si trasforma invadendo nuove fasce orarie. Se la televisione diventa l'immane appuntamento della prima serata, la radio moltiplica l'offerta soprattutto nelle prime ore pomeridiane e si sviluppa la programmazione notturna. I nuovi programmi tendono a catturare sempre più l'attenzione del pubblico giovanile e delle casalinghe. Il palinsesto si adatta quindi alla concorrenza dei programmi televisivi e sottolinea la differenza tra i due mezzi. Sono gli anni del boom, l'automobile non è più privilegio di pochi e si diffonde con lei anche l'autoradio. La radio diventa espressione di libertà, colonna sonora del desiderio di spostamento. Nonostante la novità e l'impatto spettacolare della neonata Tv, la vecchia radio regge grazie ai trent'anni di attività consolidata, a un pubblico affezionato e fedele che apprezza i programmi di svago generale, ma anche grazie agli ascoltatori più esigenti che seguono i temi di politica e società; il pubblico aumenta di anno in anno³⁹.

Nel corso degli anni Sessanta i programmi radiofonici vengono riformati per raggiungere un target più ampio e riconquistare quello catturato dalla televisione. La radio può seguire il tempo degli ascoltatori, scandire la loro giornata acquistando schemi nuovi e dinamici, diventando compagna nello svolgimento delle normali attività giornaliere

³⁹ F. MONTELEONE, *op. cit.*

Tabella 4. Richiesta di programmazione fra i possessori di radio (1965)

Generi di trasmissioni	Di più	Di meno	Va bene così	Non so	Totale
Canzoni	34	6	46	14	100 +28
Varietà musicali	19	6	51	24	100 +13
Prosa	16	10	46	28	100 +6
Musica leggera	16	11	52	21	100 +5
Giornale radio	9	6	69	16	100 +3
Trasmissioni sportive	18	18	38	26	100 0
Trasmissioni regionali	10	10	48	32	100 0
Musica lirica	14	19	38	29	100 -5
Servizi giornalistici	8	14	46	32	100 -6
Trasmissioni culturali	7	13	43	37	100 -6
Musica sinfonica e da camera	4	32	28	36	100 -28
Musica jazz	4	33	30	33	100 -29

alle quali fa da sottofondo. Ma quello che soprattutto bisogna ricordare di questo periodo è la larga applicazione del *transistor* (inventato nel 1948) agli apparecchi radiofonici. Grazie a esso e all'autoradio la radio può seguire l'individuo nei suoi spostamenti diventando portatile e comportando un decentramento, fisico e psichico, del luogo di ricezione del segnale, la scomparsa della ritualità dell'ascolto, un modo di ricorrere allo scambio comunicativo diverso da quello tradizionale⁴⁰.

L'apparecchio radiofonico si trasforma e consente una fruizione, oltre che individuale, più libera e dinamica a vantaggio delle generazioni più giovani. Il Servizio Opinioni Rai accresce il suo lavoro d'indagine sul pubblico, con continue rilevazioni periodiche. Alcune trasmissioni hanno maggior successo rispetto ad altre, tanto che si registra la richiesta di un aumento di queste ultime, come dimostrano i dati riportati sui Quaderni del Servizio Opinioni Rai (v. Tab. 4). Dalle informazioni ottenute emerge anche che la radio rimane un mezzo molto seguito, nonostante la rapida diffusione della televisione e che il pubblico preferisce il secondo canale, per il suo essere leggero, ricreativo e divertente⁴¹.

⁴⁰ AA.VV., *La radio. Storia di sessant'anni*, catalogo della mostra "La radio", ERI, Torino 1984.

⁴¹ Dati tratti dai Quaderni del Servizio Opinioni Rai (1960-65).

Negli stessi anni esplode il rock; gruppi musicali come i Beatles e i Rolling Stones raggiungono un'immensa celebrità internazionale, la musica si afferma come una dimensione globale della cultura giovanile e a lei vengono dedicate intere trasmissioni, per esempio *Bandiera Gialla* (1965) e *Alto gradimento* (1970) ideate e condotte da Renzo Arbore e Gianni Boncompagni, che diventeranno veri programmi culto, segnando un'epoca.

A parte la musica nel 1969 va in onda un nuovo programma rivoluzionario *Chiamate Roma 3131*, la prima trasmissione in cui il telefono è l'elemento fondamentale per un dialogo in diretta, ininterrotto e intimo. L'innovazione sta nel fatto che il telefono permette una comunicazione bidirezionale con l'ascoltatore e quindi una capacità di dialogo anche con persone sole ed emarginate⁴². In radio questo collegamento avviene a pari dignità: il conduttore e colui che chiama, da casa dispongono dello stesso strumento, che è poi essenzialmente la voce.

Ma ritorniamo alla musica, che è uno dei linguaggi universali del nostro tempo, specie per i giovani, si può dire che la radio diviene colonna sonora che accompagna la vita di molti, scandisce i momenti sociali come le occasioni più personali, si concede brevi intermezzi parlati che oscillano, per qualità, dall'estrema finezza a una sconcertante banalità. Una musica, dunque, che diventa un modo di essere e di vivere, non solo preferenza o passatempo. «Solo la radio assicura la possibilità di una ricezione individuale (cuffie, walkman) ma anche quella di essere usata come sottofondo sonoro collettivo in luoghi aperti al pubblico.»⁴³ La radio propone musica e parole, suoni senza immagini lasciando ampio spazio alla riflessione e al pensiero, questo rappresenta la sua forza. Nel saggio *La radio. L'arte dell'ascolto*, Rudolf Arnheim descrive dettagliatamente la comunicazione radiofonica. Il grande miracolo della radio consiste nel rendere onnipresente tutto ciò che gli uomini fanno o dicono in qualunque parte del mondo, il che significa completa eliminazione delle frontiere, superamento dell'isolamento spaziale, importazione di cultura attraverso le onde sonore. Ma la finalità di Arnheim in questo suo libro è quella di trattare la radio come mezzo espressivo piuttosto che di semplice trasmis-

⁴² F. MONTELEONE, *op. cit.*

⁴³ E. MENDUNI, *La radio nell'era della Tv*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 15.

sione. La radio ha offerto un'esperienza nuova a colui che si trova al di là del microfono, poiché può sfruttare per la prima volta l'udibile senza far ricorso al visibile. Un mondo affascinante si svela, pieno non solo dei più potenti stimoli dei nostri sensi che l'uomo conosca – suono, musica, ritmo, voce – ma capace di trasmettere la realtà attraverso i rumori. Dice Arnheim:

Certe voci molto espressive danno all'ascoltatore spontaneo non già l'impressione di essere «le voci di persone che non si vedono» [...] ma trasmettono [...] un'immagine interamente compiuta di una persona. Questo vale in particolare per voci che l'ascoltatore sente quotidianamente: «il» presentatore, «l'»insegnante di ginnastica sono *persone* familiari e non voci sconosciute. Non si sente la mancanza immediata di un complemento ottico. [...] Nella stessa direzione va il tentativo di spersonalizzare con tutti i mezzi il presentatore, per cui non si deve sentire nulla della sua esistenza corporea nella sala di trasmissione nemmeno i suoi passi. La sua stessa voce, l'unica cosa che di lui rimane nella cabina afona dove egli evita ogni rumore, non deve essere caratteristica o personale, ma semplicemente comprensibile, chiara e gradevole⁴⁴.

Si potrebbe spiegare, quindi, l'accostamento alla radio e la crescita continua degli ascolti durante gli anni della Tv con il fatto che la prima è il medium che più di ogni altro dà la possibilità di sognare, di immaginare l'invisibile; per questo è possibile ipotizzare che, più di ogni altra categoria, i giovani si avvicinano a lei con un atteggiamento positivo. Per loro il mezzo rappresenta l'occasione per incontrarsi con la "propria cultura", per definire una proposta valoriale e di integrazione alternativa a quella mediata normalmente dai circuiti di comunicazione di massa. È ovvio che per un simile progetto i ragazzi avanzano richieste di contenuti e di programmi nuovi rispetto ai difficili anni della guerra: tanta musica e tante parole per confrontarsi e per non sentirsi soli.

Ma, nonostante tutte queste premesse la nascita della televisione non è da sottovalutare.

Dopo qualche anno di sperimentazione, il primo gennaio 1954, come ho già detto, viene inaugurato il servizio televisivo italiano e l'apparecchio comincia a entrare nei luoghi pubblici, nelle case dei più

⁴⁴ R. ARNHEIM, *La radio. L'arte dell'ascolto*, Editori riuniti, Roma 1987, p. 85.

Tabella 5. Abbonamenti televisivi tra il 1954 e il 1963

Anni	Totale abbonamenti	Incrementi
1954	88.118	-
1955	178.793	102,90
1956	366.151	104,79
1957	673.080	83,82
1958	1.096.185	62,86
1959	1.572.572	43,46
1960	2.123.545	35,04
1961	2.761.738	30,05
1962	3.457.262	25,18
1963	4.284.889	23,94

ricchi e con il passare del tempo diventa un bene comune al quale non si può rinunciare anche a costo di qualche sacrificio.

La televisione non può più essere un bene di lusso, se ne comincia a sentire la necessità come succede per il frigorifero e come succederà qualche anno dopo per la lavastoviglie, un elettrodomestico dunque che come tale viene considerato dalle famiglie indispensabile.

Dal 1954 al 1963 il prezzo dell'apparecchio si riduce e il numero degli abbonati aumenta, lo confermano i dati dei Quaderni del Servizio Opinioni Rai di quegli anni (v. Tab. 5)⁴⁵.

Io pensavo con spavento, mentre tutti gli altri parlavano, alle responsabilità di chi avesse dovuto dirigere una simile spaventosa macchina. [...] Tra breve, senza dubbio, l'apparecchio sarà letteralmente dovunque, dove ora sono radio-riceventi, in parrocchia, nello stabilimento di bagni, nelle trattorie, nelle case più modeste. La capacità di istruire e commuovere con l'immagine unita alla parola e al suono è enorme. [...] Le possibilità di fare del bene o del male altrettanto vaste. L'Italia sarà, in un certo senso, ridotta a un paese solo, una immensa piazza, il foro, dove saremo tutti e ci guarderemo tutti in faccia. Praticamente la vita culturale sarà nelle mani di pochi uomini⁴⁶.

Questo è quello che si legge da un articolo di Luigi Barbini. Per quanto riguarda la preoccupazione di fare del bene o del male, possiamo dire che Filiberto Guala, primo manager televisivo, si premurò

⁴⁵ Dati tratti dai Quaderni del Servizio Opinioni Rai (1960-64).

⁴⁶ «La Stampa», 5 gennaio 1954.

di portare alla Rai quelle regole morali proprie del mondo cattolico. Ma l'influenza clericale durò solo due anni, poiché Guala nel 1956 lasciò la sua carica; tuttavia questo primo periodo segnò decisamente il carattere della televisione italiana.

Barbini mette in evidenza altresì l'ubiquità degli apparecchi televisivi e oltre a lui le testimonianze sono molte, come per esempio quella di Italo Calvino che dichiara: «Anche dalle cascine più vicine ai paesi, se lo stato delle strade lo permette, le famiglie dei salariati anziché riunirsi la sera alle stalle, come è costume, si recano al più vicino locale con la televisione.»⁴⁷ Sullo stesso tema si espone firmando un articolo anche Dallamano:

La televisione, piaccia o non piaccia ai signori che ne detengono le chiavi e la vorrebbero stupida e addormentatrice, sta lentamente minando nelle campagne, sulle montagne, sulle isole, tutto un modo di vivere, quieto e immobile da secoli: mette mille fermenti, sveglia, induce alle impazienze e ai confronti; agita la sete del nuovo e del meglio, porta un soffio di civiltà comunque essa sia⁴⁸.

Dunque la televisione, come la radio, riesce a raggiungere anche le campagne diventando maestra per gli analfabeti e occhio artificiale per vedere un mondo altrimenti impossibile da conoscere. A proposito il 25 gennaio 1959 «L'Espresso» pubblica l'articolo *La città in campagna* di Mario Calamandrei. Il pezzo tratta di un'inchiesta sugli effetti dei media a Scarperia un piccolo paese di campagna (appena tre mila abitanti) vicino Firenze. Il comune comprende, oltre a Scarperia, anche i quattrocento abitanti di Sant'Agata. Ci sono poderi di pianura e di montagna, questi ultimi sono disabitati, poiché in inverno i contadini si trasferiscono (in pianura). Dall'inchiesta emerge che il 20% della popolazione (in alto grado analfabeta) non ha mai fatto uso di nessun mezzo di comunicazione di massa, ma il resto conosce bene radio e televisione; questi due mass media sono molto diffusi oltre che fra gli uomini di mezz'età, soprattutto fra le giovani donne di paese e di montagna. Viene anche presa in considerazione la carta stampata è ri-

⁴⁷ «Il Contemporaneo», 3 aprile 1954

⁴⁸ Ivi, primo settembre 1956.

sulta che i lettori sono maggiormente i giovani⁴⁹. Dunque i dati raccolti confermano la diffusione dei due grandi media (radio e Tv) anche nelle zone di campagna, ma mettono in evidenza il divario generazionale. I giovani sono più istruiti e meno rassegnati rispetto agli anziani.

I mezzi di comunicazione sono capaci di unificare realmente l'Italia. Con la televisione nasce un tipo diverso di italiano, che nel radunarsi in gruppo per il rito dell'ascolto collettivo sente per la prima volta di poter dare un punto di riferimento nazionale al suo vissuto quotidiano. Il nuovo medium allarga l'orizzonte della comunità domestica, ma nello stesso tempo rende i membri di quella comunità consapevoli di una comune appartenenza; mostra tutta la forza della sua novità, opera una violenta azione dirompente, apre orizzonti chiusi, propone nuovi codici linguistici, insegna comportamenti più liberi, insomma porta letteralmente "il mondo in ogni casa"⁵⁰.

Gli intellettuali però rispondono alla nascita della Tv non in modo positivo, parlano dei suoi tanti difetti tra cui la capacità di assoggettare le menti del suo pubblico, di far credere reale l'irreale. A conferma delle loro tesi, su «L'Europeo» del 21 giugno 1959, Achille Calamandrei scrive un articolo dal titolo *I marziani in Italia* sulla falsa notizia data in Tv del rapimento del figlio di Alida Valli e di come l'evento, creduto reale, abbia suscitato il panico⁵¹. Dunque la televisione è capace di creare una sorta di psicosi collettiva, una tendenza allo smarrimento che non a bisogno di altre spiegazioni per generarsi. Il sottotitolo dell'articolo suona così: *Ora sappiamo meglio fino a che punto la Tv può suggestionare il pubblico*.

Inoltre la televisione viene criticata per essersi sostituita al dialogo familiare, prendendo un posto centrale all'interno delle mura domestiche. Nel 1957 Giuliano Gramigna scrive:

La diffusione della Tv caccia via dalle case, ove aveva ultimo rifugio, l'abitudine alla conversazione. Già il prorompere di un'esistenza gerarchizzata, ligia a una spietata e funzionale alternanza di lavoro e riposo, aveva ridotto paurosamente il margine (si vuol dire la possibilità e la voglia) di questo modo di partecipazione umana; fra poco, in ogni salotto, sotto il bagliore lat-

⁴⁹ «L'Espresso», 25 gennaio 1959.

⁵⁰ F. MONTELEONE, *op. cit.*, p. 296

⁵¹ «L'Europeo», 21 giugno 1959.

tescente del video parleranno soltanto le voci estranee delle ombre cinesi, davanti a spettatori per così dire intrizziti in un abbandono medianico, che non avranno più nulla da dirsi fra loro. La lettura di un libro o di un quadro e una specola in cui il singolo, nella solitudine, si ritrova con il cuore di tutti gli altri uomini; l'utente della Tv, pur partecipando a una visione con la massa, pare alla fine non ritrovare neppure se stesso⁵².

C'è anche però chi la pensa in maniera assolutamente diversa, come Gianni Granzotto:

La ipnosi da Tv non è un male cronico, ma una febbre passeggera. Se la televisione prende un posto preminente nelle abitudini di certe famiglie questo accade nelle case dove non esistevano nemmeno prima quelle forme di vita sociale che si teme vengano distrutte: case dove non si leggeva o si leggeva poco e male, dove non si tenevano conversazioni brillanti o concerti. In quelle case la televisione ha colmato un vuoto⁵³.

Nonostante gli apprezzamenti e le critiche la Tv vada avanti. Come si è detto, Filiberto Guala lascia l'amministrazione nel 1956, a lui succede Marcello Rodinò, i nove anni della sua amministrazione saranno gli anni più fortunati per la Radiotelevisione Italiana, che per la prima volta si aprirà alle idee della parte laica del paese senza, ovviamente, dimenticare i principi di cui la Chiesa imponeva il rispetto. L'accusa di forte politicizzazione del mezzo pubblico continua però soprattutto da parte della sinistra più oltranzista. Infatti, proprio in occasione delle nuove nomine dirigenziali Rai su "L'Unità" appare questo articolo:

Le nuove nomine tendono ad accentuare la politicizzazione dell'ente e confermano che la nomina di Bernabei non ha neppure scalfito la posizione dei vecchi dirigenti. [...] La commissione parlamentare di controllo sulla Rai si è riunita ieri prendendo in esame i due punti dell'ordine del giorno: i commenti politici alla radio e alla Tv, e la situazione dopo la sentenza della Corte Costituzionale. [...] Lajolo ha riaffermato l'incompatibilità dei commenti politici soprattutto quelli di Granzotto e Italo De Feo con il carattere informativo (e [...] imparziale) della radio e della Tv, chiedendone la soppressione⁵⁴.

⁵² «Il Verri», n. 2, 1957.

⁵³ «La Stampa», 5 gennaio 1954.

⁵⁴ «L'Unità», 24 febbraio 1961.

Nel 1962 al congresso di Napoli, Aldo Moro indica i termini dello storico incontro tra cattolici e socialisti, che avrebbe avuto notevoli ripercussioni sulla Rai e sulle sue attività. Sarà proprio con il consenso di Aldo Moro che nel 1965 verrà nominato amministratore dell'azienda Gianni Granzotto. Il nuovo arrivato trova un ente completamente rinnovato, che ha intenzione per la prima volta di soddisfare le esigenze sociali del paese, al di là di ogni schieramento politico e si rende conto che un grande cambiamento nella gestione è inevitabile e necessario⁵⁵.

Nel decennio 1960–70 la Rai si dedica alla creazione di un pubblico “popolare”. Un progetto favorito dall'estensione della programmazione intorno a tre grandi aree tematiche (che condussero a una dimensione sempre più familiare dell'ascolto): lo spettacolo leggero e di varietà affrancatosi dai modelli americani; la musica leggera, soprattutto quella prodotta nelle grandi manifestazioni canore; i programmi culturali e di informazione, ormai giunti a un livello notevole di qualità divulgativa. In tutte queste aree s'inaugura l'utilizzo di quella “politica dei generi” che doveva interessare i vari livelli del consumo, riqualificando il pubblico⁵⁶.

Gli anni Cinquanta furono dominati da *Lascia o raddoppia?*, *Un, due, tre*, *Il Musichiere*, *Telescuola* e *Carosello*. Il decennio successivo vede in testa il *Festival di Sanremo*, *Canzonissima*, *Giardino d'inverno*, *Studio Uno*, *TV7*. I Sessanta sono dunque gli anni di tanta musica e informazione: sul palcoscenico dell'Ariston si esibiscono i cantanti di cui per la prima volta si può conoscere la fisicità e il volto; mentre *TV7* si occupa degli avvenimenti internazionali e dei fenomeni di costume divenendo osservatore e specchio della realtà italiana.

Tutto questo è possibile grazie all'istituzione nel 1961 della Seconda Rete, di cui parla Abbruzzini in un articolo dal titolo *Almeno 16 milioni di italiani ogni giorno davanti al video*:

Come hanno reagito i telespettatori a questa innovazione? Naturalmente con favore, sia dal rapido adeguamento degli apparecchi alla ricezione del Secondo, [...] sia anche dall'uso che di questa facoltà di scelta viene spesso fatto. In questa nuova situazione si poteva paventare che la domanda di evasione e

⁵⁵ F. MONTELEONE, *op. cit.*

⁵⁶ F. PINTO, *Il modello televisivo*, Feltrinelli, Milano 1980.

relax psichico che tanta parte del pubblico rivolge al video potesse portare a scelte tutte orientate verso gli spettacoli leggeri, a detrimento di quelli informativi e culturali. In realtà ciò non si è verificato in quanto l'offerta di programmi culturalmente più impegnati è stata accresciuta e al contempo si è cercato di rendere questi programmi più accettabili al pubblico, aumentandone la gradevolezza, è cioè la spettacolarità, adeguandone il linguaggio e dando più spazio a tematiche connesse con l'attualità o toccanti i più vitali interessi dell'uomo e della società⁵⁷.

Ma per quanto riguarda l'ala sinistra del paese le reazioni non sono del tutto positive, rimane la preoccupazione che la Rai non riesca a essere imparziale. Difatti, il programma per il secondo canale viene visto come:

Un programma ambizioso e improntato a criteri nuovi, tuttavia non sarebbe la prima volta che la Tv non mantiene le promesse fatte e prima di azzardare giudizi vogliamo vedere quanto sarà realizzato e «come». [...] Non sempre, infatti, il «gusto» e «l'obiettività» hanno trovato posto sui teleschermi ed essendo questa volta più elevato il livello dei programmi sarebbe ancor più penoso vederli «purgati», ridotti o travisati dai vari dirigenti e producers⁵⁸.

Nonostante la sua ascesa, il rapporto della Tv con i giovani non riuscì mai a eguagliare quello fra le nuove generazioni e la radio. Se, infatti, quest'ultima assunse per i ragazzi un significato di portavoce della loro generazione, lo stesso non si può dire della televisione. Dalla sua nascita, la Tv si è posta come l'educatrice della sua audience, la maestra dei poveri che insegna tenendo sempre presenti le regole morali e i valori tradizionali del nostro paese. Tutto questo era chiaramente in opposizione con i fermenti rivoluzionari e sovversivi del decennio 1950-60 e con la voglia delle nuove generazioni di creare un mondo diverso, con la loro volontà di essere liberi di scegliere e di agire senza dover temere giudizi morali ritenuti ormai superati. Oltretutto i giovani chiedono tanta musica e la Tv tenta di accontentarli, ma il suono si confonde con le immagini, perdendo il suo ineguagliabile potere di far sognare.

⁵⁷ «Radiocorriere», 29 dicembre 1969.

⁵⁸ «L'Unità», 31 ottobre 1961.